Talan

REINHARD ELZE *

INSEGNE DEL POTERE SOVRANO E DELEGATO IN OCCIDENTE

Estratto da:

Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo

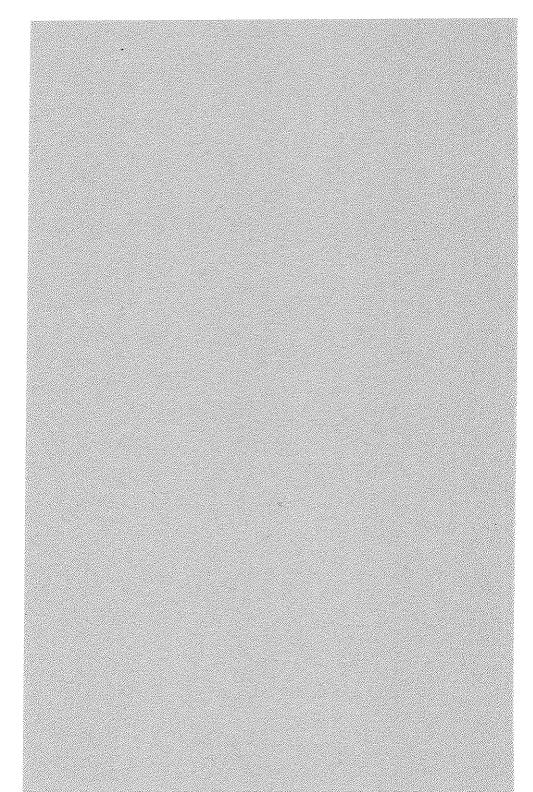
XXIII

SIMBOLI E SIMBOLOGIA NELL'ALTO MEDIOEVO

Spoleto, 3-9 aprile 1975

· 0.149493

SPOLETO - 1976



REINHARD ELZE

INSEGNE DEL POTERE SOVRANO E DELEGATO IN OCCIDENTE

Come il prof. Pertusi, non voglio e non posso limitare il mio discorso esclusivamente alle insegne del potere in senso stretto, ma intendo, al contrario, estenderlo al simbolismo del potere. Ho già proposto in altra sede che venga sostituito il termine Staatssymbolik, simbolismo dello stato, con quello di Herrschaftssymbolik, simbolismo del potere 1. Ed è proprio di quest'ultimo tipo di simbolismo, già trattato dal prof. Pertusi, che desidero parlarvi. Devo però premettere che la limitazione all'alto medioevo posta dal tema di guesta Settimana di studi mi mette in un certo imbarazzo. L'alto medioevo è, in Europa, il periodo in cui quello che possiamo chiamare il simbolismo del potere cominciava appunto a formarsi. Nell'Europa altomedievale non lo troviamo ancora nelle sue forme ben definite e chiaramente identificabili a seconda della qualità del potere ch'esso intendeva appunto simboleggiare. Anzi, proprio per quel periodo, le fonti, abbastanza ricche per quel che potremmo chiamare simbolismo del potere sovrano, sono invece piuttosto scarse

Ringrazio Liliana Piu di aver rivisto e corretto il testo italiano di questa conferenza.

⁽¹⁾ R. Elze, I segni del potere ed altre fonti dell'ideologia politica del medioevo recentemente utilizzate, in: Atti del Congresso Internazionale « Fonti medioevali e problematica storiografica » (in corso di stampa).

segno del potere regio. Lo sappiamo invece con certezza per suo figlio, Carlomagno imperatore.

In festivitatibus veste auro texta et calciamentis gemmatis et fibula aurea sagum adstringente diademate quoque ex auro et gemmis ornatus incedebat 7. Nei giorni festivi egli portava una corona d'oro con pietre preziose, una veste intessuta d'oro, calze e scarpe ornate di pietre preziose ed una clamide chiusa da una fibula d'oro. Eginardo, biografo di Carlo, aggiunge che in certe occasioni solenni, per esempio quando riceveva ambasciatori di popoli stranieri, egli usava anche una spada ornata di pietre preziose. Normalmente invece si vestiva più o meno come tutti i Franchi, ma con un unico segno distintivo: la spada, che portava sempre con sé, aveva l'elsa d'oro o d'argento, e d'oro o d'argento era anche il balteo. Ciò significa che nei giorni normali era unicamente la spada preziosa a servirgli da segno del potere 8. Eginardo ci racconta inoltre che Carlomagno disprezzava talmente le vesti di tipo straniero che aderì a vestirsi romano more soltanto due volte in vita sua: una volta su richiesta di papa Adriano I (probabilmente nel 797) e l'altra su richiesta di papa Leone III. E questa seconda occasione è facilmente databile: si tratta del giorno di Natale dell'800, giorno della sua solenne incoronazione imperiale, che ci permette di dimostrare la utilità rivestita per la critica storica dalla conoscenza del cerimoniale. Eginardo ci racconta: Quod primo in tantum aversatus est, ut adfirmaret se eo die, quamvis precipua festivitas esset, ecclesiam non intraturum, si pontificis consi-

⁽⁷⁾ Einhardi Vita Karoli Magni c. 23, M.G.H., SS. rer. germ., p. 28. Cfr. C. Ввйнг, Fränkischer Königsbrauch u. d. Problem der 'Festkrönungen', in: Hist. Zs. 194 (1962), p. 272; К. U. Jäschke, Frühmittelalterliche Festkrönungen, ib. 211 (1970), p. 563.

⁽⁸⁾ Cfr. P. Classen, Karl d. Grosse, das Papstum und Byzanz (Erweiterte Sonderausgabe aus: Karl der Grosse, Bd. 1 hg. v. H. Beumann, 1968), p. 585.

lium praescire potuisset 9. Cioè, in principio questo atto gli era talmente dispiaciuto, da fargli dire che non sarebbe mai entrato in chiesa, neanche in considerazione della solennità di una tale festa, se avesse potuto conoscere in anticipo le intenzioni del pontefice. Ma non è improbabile che, nel riportare questa frase, il suo fedele biografo sia incorso in un errore o in un malinteso. Dopo tante discussioni sulla validità o meno di questo passo, le ricerche di questi ultimi due decenni ci hanno infatti indotti ad attribuirlo ad una inesattezza di Eginardo. La prova ci è fornita dal resoconto dell'ingresso solenne del futuro imperatore nella città di Roma, avvenuto il 23 novembre, cioè un mese prima del famoso giorno di Natale. In tale occasione il papa era andato incontro a Carlo per riceverlo addirittura fino al dodicesimo miglio, e questo atto in sé rappresentava un onore ancora più alto di quello normalmente tributato ad un imperatore che, secondo il cerimoniale, avrebbe dovuto essere atteso dal papa al sesto miglio 10. Carlomagno venne cioè trattato come se fosse già stato il grande imperatore, e di questo egli dovette senz'altro rendersi conto, poiché altre volte, quando cioè era soltanto un patricius, fu ricevuto non dal papa in persona, ma da chierici e laici romani al primo miglio. In altre parole, le intenzioni del papa dovevano essergli note almeno sin dal 23 novembre.

Per chi conosca le regole del cerimoniale, la nostra supposizione trova conferma anche nello svolgimento della stessa incoronazione. Ammettiamo che il papa, con l'imposizione della preziosa corona d'oro, sia riuscito a sorprendere l'imperatore. Ma la «sorpresa» non poteva va-

⁽⁹⁾ Einhardi Vita K.M. (cit. n. 7), c. 28, p. 32; cfr. Classen, op. cit., p. 589 sgg.

⁽¹⁰⁾ Cfr. CLASSEN, op. cit., p. 578.

era considerata un segno riservato esclusivamente al detentore del potere sovrano 14.

Potere sovrano e potere delegato - sembra che, almeno per il regno e per l'impero di Carlomagno, questa distinzione possa considerarsi valida ancor oggi. I Capitolari di questo sovrano ci testimoniano infatti del pieno dominio del monarca sopra tutta la sua terra e tutti i suoi sudditi. Da tali testi vediamo come il potere del re ed imperatore fosse delegato, in quanto alla giurisdizione ordinaria, ai conti. Ma il potere del conte andò man mano limitandosi a causa del crescente numero di immunità concesse ai territori ecclesiastici. Lì l'esercizio del potere delegato del conte come giudice regio era vietato, in quanto riservato al signore di quel territorio o al delegato di questi, l'advocatus. Un'altra restrizione del potere delegato era dovuta al fatto che i suoi detentori ne abusavano per curare i propri interessi privati, in quanto i conti, soprattutto se potenti, non agivano come delegati del re o dell'imperatore, ma per conto proprio, magari anche contro la volontà espressa dal loro signore. Ed i missi inviati da Carlomagno e dai suoi successori avevano appunto la funzione di controllare l'esercizio dei diritti sovrani da parte dei conti e dei signori dei territori immuni. Ma l'istituto dei missi non funzionò in modo soddisfacente né sotto Carlomagno né sotto i suoi successori, poiché neppure i missi erano immuni dalla tentazione di usare a loro piacimento dei poteri a loro delegati, come se fossero stati liberi da qualsiasi vincolo 15.

⁽¹⁴⁾ Graphia aurea urbis Romae. Libellus de cerimoniis c. 20 (P. E. Schramm, Kaiser, Könige und Päpste 3, 1969 p. 352; cfr. ib. pp. 372, 377, 384, 387 e 390). (15) Cfr. H. Fichtenau, Das karolingische Imperium (1949), pp. 113-151; F. L. Ganshof, Charlemagne et les institutions de la monarchie franque, in: Karl der Grosse. Lebenswerk und Nachleben, I, Persönlichkeit und Geschichte (ed. H. Belmann 1965) pp. 349 sgg., specialmente pp. 370 sgg. « Les agents territoriaux du pouvoir » e pp. 366 sgg. « Les 'missi dominici' ».

Per il nostro tema ciò potrebbe significare che, nell'alto medioevo, la distinzione fra potere sovrano e potere delegato, difficilissima per tutto il periodo che precedette e per quello che seguì il regno di Carlomagno e dei successori, lo è altrettanto per gli anni in cui questi sovrani sembravano averci facilitato una tale distinzione grazie ai loro Capitolari. Potere sovrano – non troviamo una chiara definizione di questo concetto prima di Jean Bodin, cioè prima della fine del Cinquecento ¹⁶. Potere delegato – definito come tale lo troviamo per i legati del papa dall'XI sec. in poi, forse anche per i conti ed i missi della età carolingia, ma né per l'età carolingia né per i legati papali troviamo alcun segno specifico del potere corrispondente.

Nell'alto medioevo qualsiasi potere delegato tendeva a rendersi autonomo, e tale tendenza aveva tanto più successo quanto più lontano risiedeva il delegante. Per questa ragione Carlomagno cercò, con un successo piuttosto scarso, di tener sotto controllo tramite i propri missi sia i conti sia gli altri signori del regno. Sempre per questa ragione poi i re e gli imperatori tedeschi cercarono di governare il loro regno o il loro impero viaggiando quasi senza sosta ¹⁷. Se, per l'alto medioevo, vale il proverbio ubi rex ibi regnum, dobbiamo dedurne che poteva valere anche il contrario: nei luoghi da cui il re era lontano e dove il potere regio era assente, il signore del luogo domi-

⁽¹⁶⁾ Mi limito a citare qui il bel libro di H. QUARITSCH, Staat und Souverünität Bd. 1. Die Grundlagen (1970), dove sono discusse criticamente da una prospettiva storico-giuridica sia le fonti sia i numerosi studi esistenti su 'stato' e 'sovranità' nel medioevo, per cui si rende superfluo ch'io citi i libri e gli articoli al riguardo.

⁽¹⁷⁾ H. C. Peyer, Das Reisekönigtum des Mittelalters, in: Vierteljahrschr. f. Sozial- u.Wirtschaftsgesch. 51 (1964) pp. 1-21 ed ivi p. 5: «Comunque il potere del re era efficace soltanto dove il monarca compariva in persona ». Cfr. anche R. Schmidt, Königsumritt und Huldigung in ottonisch-salischer Zeit, in: Vorträge und Forschungen 6 (1961) pp. 97-233.

nava quasi come se fosse stato autonomo, per non dire addirittura sovrano. Del resto neanche i giuristi del Duee Trecento avevano ancora sentito il bisogno del concetto di sovranità; al contrario, nello Hostiensis e poi in Giovanni Andrea leggiamo la frase quilibet dicitur rex in domo sua, ognuno è re, cioè sovrano, nella propria casa 18. E per spiegare questa frase, l'uno accenna ad un aneddoto, l'altro lo racconta. Eccolo: Riccardo Cuor di Leone re d'Inghilterra, durante una caccia in foresta perse la strada e bussò alla porta della capanna di un povero forestarius. Questi, non sapendo chi egli fosse, l'invitò a pranzo; prima di mettersi a tavola lo sconosciuto voleva lavarsi le mani per primo, ma ricevette uno schiaffo come risposta a tanta presunzione, poiché era al padrone di casa che spettava la precedenza. E il re, per serbare l'incognito, non protestò. Sorvolo sul resto dell'aneddoto, cioè su come il re invitasse a sua volta il forestarius e cercasse invano la rivincita per lo schiaffo ricevuto. Ora, nessuno di noi potrebbe negare che ancor oggi qualsiasi padrone di casa in quanto tale abbia certi diritti in casa propria, ma nessuno di noi oserebbe definirli diritti sovrani.

Mi sia ora permessa un'altra digressione. Immunità, come ho già detto, significava esenzione dalla giurisdizione

⁽¹⁸⁾ Hostiensis, Lectura (ed. Ven. 1581) ad X, 1, 6, 34 nr. 5 s.v. « in Germanos » (vol. I f. 60 ra); Joh. Andreae, In quinque Decretalium libros Novella Commentaria ad X, 1, 6, 34 Nr. 43 (ed. Ven. 1581, rist. Torino 1963, vol. I, f. 108vb-109ra): Quod rusticus regem, qui in aucuperatione perdiderat famulum, in domo sua forestae honorifice recepit, ignorans illum regem. Cui demum, quia in lotione manuum non parebat secundum quosdam vel se preponebat, dedit alapam, dicens quod quilibet dominus est in domo sua. Quem refert fabula per regem vocatum et invitatum ad sessionem vel manuum lotionem, ut negans rehabeat alapam, cui paruit, ita quod rex conceptum in vindicando non habuit, et demum illum refert fabula ditatum per regem. Ambedue citano Decr. Grat. C. 23, q. 4, c. 35: Huic offitio omnis invigilat disciplina, sicut cuique regenti apta et accomodata est, non solum episcopo regenti plebem suam, sed etiam pauperi regenti domum suam... regi regenti gentem suam. (Beda in Gal. c. 6); cfr. anche J. Miethke, Ockhams Weg zur Sozialphilosophie (Berlin 1969), p. 518 con n. 309.

ordinaria del conte-vicino, e significava nel contempo diretta subordinazione al re-lontano. Lo stesso valeva nella chiesa, sia per l'esenzione sia per la protezione diretta del papa concessa ad un monastero o ad una diocesi. Tale esenzione significava liberazione dal dominio del vescovo o dell'arcivescovo e, prima della riforma della chiesa nel secolo XI, comportava un'ampia autonomia fino al momento in cui i papi, come i re, non cominciarono a viaggiare e, viaggiando, ad esercitare il potere direttamente sul posto. A questo punto vorrei introdurre un concetto inusitato nella storia delle istituzioni politiche ed ecclesiastiche del medioevo: intendo l'istituto del « signore lontano», che anticipava i concetti non ancora formulati di autonomia e di sovranità, e non soltanto nell'alto medioevo; basta forse ricordare i tanti vicari imperiali della Italia trecentesca oppure citare Friedrich Schiller, che fa dire degli Svizzeri nel suo Guglielmo Tell: «Den Kaiser will man zum Herrn, um keinen Herrn zu haben » 19: si vuole l'imperatore per signore per non aver alcun signore.

Sul complesso problema di distinguere nettamente fra potere sovrano e potere delegato nell'alto medioevo ho ritenuto necessario dilungarmi un po', e benché mi si possa obiettare che allora tale distinzione non c'era, sarebbe errato negare l'esistenza sia dell'uno sia dell'altro potere. La distinzione è per noi una cosa chiara nonostante che essa fosse estranea alla mentalità della gente che viveva allora. A quel tempo non se ne sentiva la necessità, mentre noi, oggi, rendendocí rei di anacronismo, siamo in grado di spiegarne anche il perché. Comunque, in seguito parlerò di potere minore invece di potere derivato...

Ed ora passo ad un altro tema, dirò cioè poche parole sull'iconografia, anche per giustificare il perché io abbia

⁽¹⁹⁾ SCHILLER, Wilhelm Tell, II, 1.

rinunciato, d'accordo con il prof. Pertusi, a mostrare delle diapositive. Suppongo che tutti abbiano nella memoria più d'una delle belle miniature del IX, X e XI secolo che ci mostrano un re o un imperatore in vesti solenni, con la corona sul capo, nelle mani lo scettro ed il globo, cinto della spada preziosa, seduto su un trono, ecc. ecc. 20. E certamente tutti ricorderanno d'aver visto anche immagini di scene di caccia o simili in cui il re è ugualmente rappresentato con la corona. E però tutti sappiamo benissimo che nessun re ha mai portato la corona durante la caccia, neppure Riccardo Cuor di Leone. Nell'iconografia, mi sia permesso esprimermi così, la corona con cui il re è sempre effigiato non rappresenta tanto un segno del potere, quanto un segno di distinzione, ma la realtà di ogni giorno era ben diversa. Perciò le ricerche sulle immagini dei re sono un altro discorso, un discorso troppo lungo per esser incluso in questa lezione. V'è comunque da dire che la tradizione iconografica merita in ogni caso l'attenzione dello storico ogni volta che questi intenda occuparsi della realtà quotidiana. Già nella tradizione iconografica dell'antichità l'imperatore porta, normalmente nella mano sinistra, il globo o almeno un oggetto rotondo. A quanto ci risulta però nessun imperatore - né romano né bizantino né franco - ha mai posseduto o portato un globo o, come verrà chiamato più tardi, un pomo. Ma questo cambiò all'inizio del secolo XI, Benedetto VIII infatti, in occasione dell'incoronazione di Enrico II imperatore nel 1014, gli mise in mano un globo d'oro. L'imperatore l'accettò, ma più tardi ne fece dono al monastero di Cluny 21. Non ne sappiamo il perché, ma forse è lecito spiegare questo gesto così: per evitare ogni eventuale interpretazione

⁽²⁰⁾ Cfr. p.e. P. E. SCHRAMM, Die deutschen Kaiser und Könige in Bildern ihrer Zeit, I, Bis zur Mitte des 12. Jahrhunderts (751-1152), 2 voll. (1928).
(21) P. E. SCHRAMM, Sphaira-Globus-Reichsapfel (1958), pp. 60-63.

sfavorevole all'autorità imperiale appena conseguita, l'imperatore trasmise a Cluny, cioè a San Pietro, quel segno del potere non ancora d'uso comune. In seguito anche i suoi successori hanno ricevuto in dono un globo, ma l'hanno tenuto per sé e poi l'hanno portato ogni volta che cingevano la corona. Così, da una tradizione iconografica secolare, è nato un segno di potere reale, tangibile: in altre parole, il globo è sceso dal mondo delle immagini al mondo della realtà.

Dopo queste osservazioni sull'adozione del globo come segno del potere vero e proprio, avvenuta piuttosto tardi, vorrei dire alcune parole sullo scettro. Alle investiture dei principi ecclesiastici, dove lo scettro era inteso a simboleggiare il loro potere temporale, basti un accenno. Lo scettro veniva consegnato dal re o dall'imperatore al vescovo o all'arcivescovo come simbolo del feudo, del beneficium ricevuto. Ma non voglio e non posso dilungarmi qui su un tema ampiamente trattato nel quadro della Lotta delle Investiture.

È da notare però che non sempre l'oggetto o il segno del potere con cui veniva fatta la solenne investitura è stato effettivamente consegnato nelle mani del feudatario. Nel 952, per esempio, Ottone I investì Berengario ed Adalberto del regno d'Italia: Palam est, quod Berengarius et Adalbertus sui milites effecti regnum Italicum sceptro aureo ex eius manu susceperant et... iureiurando fidem promiserunt ²². Sui milites effecti significa l'omaggio; iureiurando fidem promiserunt è il giuramento di fedeltà dopo l'investitura col regno d'Italia. I re feudatari erano due, ma lo scettro d'oro era uno solo, quello di re Ottone, e di fatto è rimasto suo anche dopo l'investitura.

⁽²²⁾ Liutprandi Relatio de legatione Constantinopolitana c. 5, M.G.H., SS. rer germ., p. 178 sg.

plice, forse fin troppo semplice, parlano oggi a noi proprio come parlavano agli uomini dell'alto medioevo, con un linguaggio senza parole. Dal momento in cui questo linguaggio tacito venne tradotto in parole furono possibili varie traduzioni. Lascio da parte le copie medievali della nostra lancia e la loro funzione storica, e sorvolo anche sulle altre lance regali di cui abbiamo notizia. Aggiungo soltanto che finora nessuno è riuscito – e probabilmente nessuno riuscirà mai – a spiegare in modo esauriente perché la famosa lancia oggi custodita a Vienna non sia mai entrata a far parte del cerimoniale dell'incoronazione solenne né dei re di Germania né degli imperatori, che pure l'ebbero in proprietà dall'inizio del x secolo alla fine dell'impero.

Su bandiere, gonfaloni e vessilli devo essere ancor più conciso che sulle lance. Beda il Venerabile ci racconta che il re anglosassone Edwin, morto nel 633, si faceva sempre precedere dallo stendardo regio sia in battaglia, sia nei propri viaggi attraverso il regno e sia anche quando camminava a piedi per le strade. Per spiegare questo fatto Beda aggiunge che lo stendardo presso i Romani si chiamava tufa 28. Presso i re germanici esisteva una sola bandiera e significava il potere regio, mentre a Roma e nell'impero bizantino v'erano sempre state molte bandiere di pertinenza dei poteri minori. Quando papa Leone III, dopo la sua elevazione al pontificato, mandò al re dei Franchi Carlomagno un vexillum urbis Romae 29, questo fu certamente considerato dai Franchi come «il» vexillum urbis Romae, ed a noi sembra probabile che tale interpretazione corrispondesse all'intenzione del papa. Se la nostra ipotesi è esatta, si sarebbe trattato del segno del

⁽²⁸⁾ BEDA, Hist. eccl. 1.II c. 16, ed. B. Colgrave-R.A.B. Mynors (1969), p. 192.

⁽²⁹⁾ Cfr. P. E. SCHRAMM (cit. n. 14), pp. 239-242.

potere su Roma, e sarebbe questa un'altra prova in favore della tesi già trattata con cui escludevamo la sorpresa di Carlomagno. Sui numerosi vessilli e bandiere che venivano adoperati come segni del potere feudale di un principe laico devo limitarmi a questi pochi cenni.

Chi parla del simbolismo del potere nell'alto medioevo non può esimersi dal ricordare gli animali esotici e feroci, il cui possesso conferiva al loro proprietario la qualifica di signore, di detentore di potere. Alla corte merovingia all'inizio del VII secolo si poté condannare la regina tiranna Brunilde ad essere ignobiliter camelo imposita e condotta così in mezzo all'esercito prima dell'esecuzione capitale 30. E di un altro cammello conosciamo una storia analoga, anche se con un finale meno tragico. Circa cinquecento anni più tardi, a Roma, l'antipapa Gregorio VIII, meglio conosciuto col nome di Maurizio Burdino, fu condotto su un cammello per la città in segno di derisione, ma la sua vita si concluse pacificamente vari anni più tardi in un monastero 31. I due cammelli, appartenenti l'uno a re Clotario, l'altro a papa Callisto II. servirono nei casi citati da segni, direi, negativi del potere sia della regina deposta sia dell'antipapa. Anche Ottone I aveva cammelli, leoni, scimmie, struzzi, animalia Saxonibus antea invisa 32, ricevuti in regalo da ambasciatori di paesi lontani. I doni di questo genere adempivano una duplice funzione: da una parte dovevano onorare il destinatario, servirgli da segni spettacolari del suo potere, dall'altra avevano lo scopo di testimoniare anche

⁽³⁰⁾ Ionas, Vitae Columbae 1.I. c. 29, M.G.H., SS. rer. germ. p. 219 sg.: Brunichildem vero primo ignobiliter camelo impositam hostibus girando monstravit..., cfr. Chronicarum quae dicuntur Fredegarii scholastici 1.IV c. 42, M. G. H., SS. rer. Mer. 2, p. 142.

⁽³¹⁾ Liber pontificalis, ed. L. Duchesne, vol. 2 pp. 323, 347, 377: Falconis Beneventani Chronicon, Migne, Patr. lat. 173, 1183 A.

⁽³²⁾ Widukindi monachi Corbeiensis Rerum gestarum Saxonicarum 1.III c. 56, M.G.H., SS. rer. germ., p. 135.

quanto è quello dell'alto medioevo, non sono in grado di chiarirli nemmeno io, neppure nel campo del simbolismo del potere, e quindi non sono riuscito a trovare la soluzione, o almeno una soluzione del problema centrale. Ma spero di aver già fatto qualche passo avanti e sarei lieto se fossi riuscito ad avviare uno o l'altro dei presenti ad incamminarsi su questa strada, che ci potrebbe portare a comprendere meglio un passato tanto lontano. So però che qui in sala è presente più d'una persona che, percorrendo questa strada, è già molto più avanzata di me. Ciò detto, ritorno al tema. Non ho parlato affatto, oppure ho appena accennato ai gesti simbolici, diplomi, sigilli o alle monete (delle quali domani parlerà il prof. Grierson). Non ho parlato o quasi degli scritti allegorici ed eruditi coevi, almeno per quel tanto che riguarda il nostro tema, e neppure – e questa mi sembra un'omissione più grave – delle origini dei simboli menzionati più sopra.

Chi abbia ascoltato la lezione del prof. Pertusi su Bisanzio e stia ora ascoltando questa mia avrà ormai acquisito la certezza che esistevano delle relazioni tra i due mondi orientale e occidentale anche nel campo del simbolismo del potere, e non soltanto per la sacra unzione dell'imperatore, che il prof. Pertusi ha trattato espressamente. Per il cerimoniale bizantino l'influenza occidentale è un caso piuttosto raro. È un caso raro cioè che il mondo bizantino – allora tanto superiore al nostro per cultura e per livello di civilizzazione – abbia imitato il modello del nostro mondo, che nell'alto medioevo, se pure non deve esser definito necessariamente barbaro, può almeno esser chiamato tale, e chiedo scusa dell'espressione 39.

⁽³⁹⁾ F. L. Ganshof, La fin du règne de Charlemagne. Une décomposition, in: Zeitschrift für schweizerische Geschichte 28 (1948), p. 435, dove, parlando di Carlomagno, dice: «Il restait un souverain sauvage et redouté, paré d'un titre abusif...».

Avrei potuto anch'io, come tanti prima di me, parlare del problema degli influssi, o forse meglio dei modelli bizantini che troviamo nell'Occidente altomedievale nel campo del simbolismo del potere. Ma qui e oggi questo non mi è sembrato molto utile. Perché? Perché in quasi tutti i casi nei quali si è indagato sull'adozione di modelli bizantini, alla fine delle ricerche relative si è arrivati ad una conclusione ch'è in principio sorprendente, più tardi deludente, se non ancora peggio, e mi spiego: il simbolo, il gesto, l'atto, la cosa o l'oggetto trasferiti in Occidente dal mondo bizantino venivano quasi sempre trasformati. cioè subivano un forte cambiamento o nella forma o nel significato. E quindi l'imitazione del modello bizantino rimaneva per così dire esteriore, e non ci aiuta per niente nel nostro tentativo di comprendere il mondo occidentale dell'alto medioevo, anzi, quasi sempre ci fa approdare soltanto alla costatazione già ben nota della superiorità culturale del mondo bizantino.

A questo punto mi accorgo di aver parlato troppo poco del cerimoniale come parte del simbolismo del potere. Cerco di rimediare a questa omissione.

Al tempo della terza spedizione romana dell'imperatore Ottone I, cioè negli anni dal 966 al 972, il duca Hermann Billung governava la Sassonia su suo mandato. Durante un'assemblea convocata a Magdeburgo, il duca fu ricevuto dal vescovo della città e quindi accompagnato alla cattedrale con i lumi accesi, mentre tutte le campane suonavano; più tardi, a tavola, il duca si sedé in mezzo ai vescovi, al posto solitamente spettante all'imperatore, del quale infine usò anche il letto per dormire. Avuta notizia di questi fatti l'imperatore, incollerito di tanta arroganza, chiese per lettera all'areivescovo di mandargli un cavallo per ogni campana che aveva fatto suonare ed uno

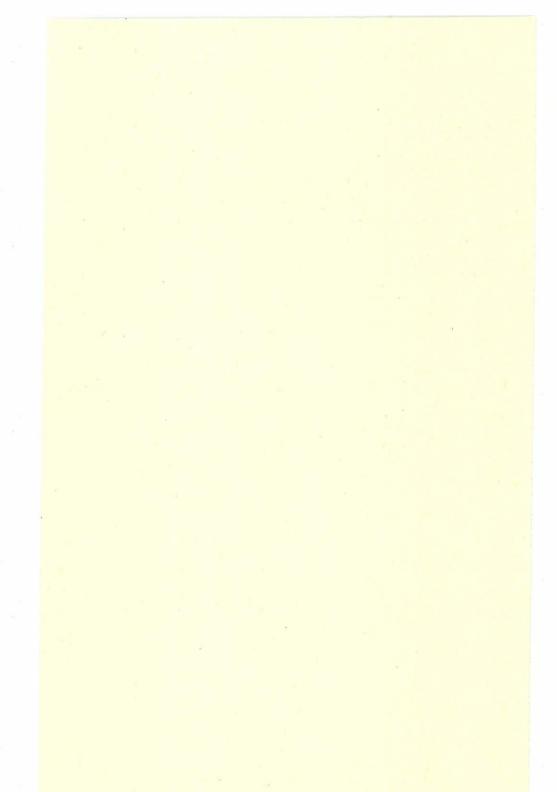
Con questa lezione ho cercato di dare una specie di breve introduzione al simbolismo del potere nell'alto medioevo. Ho parlato di alcuni episodi e di alcuni oggetti in un modo piuttosto superficiale, limitandomi cioè a raccontare ed a descrivere quello che avrebbe potuto o forse dovuto essere analizzato o interpretato. Ma un'ora non sarebbe stata sufficiente neppure per trattare in modo adeguato solo le incoronazioni di Carlomagno e di Ottone I. E altrettanto vale anche per molte delle cose menzionate e più ancora per quelle non menzionate. Il mondo dell'alto medicevo non è stato qualcosa di unitario, come per esempio il mondo bizantino malgrado tutti i cambiamenti avvenuti nel corso dei secoli. Anzi, sarebbe stato fin troppo comodo se avessi cercato di ridurre per così dire i vari mondi dell'alto medioevo ad un unico denominatore, un procedimento che, anche limitato al solo aspetto del simbolismo del potere, mi avrebbe indotto a più d'una falsificazione, o almeno ad una terribile semplificazione della storia altomedievale.

Dopo questa parentesi mi sia permesso tornare sull'argomento degli scambi delle prerogative fra Regnum e Sacerdotium – così il titolo di un famoso articolo del mio maestro Schramm ⁴⁸, argomento cui ho potuto appena accennare, come del resto ho parlato troppo poco anche del simbolismo del potere ecclesiastico nell'alto medioevo. Nel suo famoso Dictatus Papae, Gregorio VII attribuì al papa il diritto Quod solus possit uti imperialibus insigniis ⁴⁹. Questa frase mi mette in difficoltà anche dopo le lunghe discussioni di molti storici su questo argomento,

⁽⁴⁸⁾ P. E. Schramm, Sacerdotium und Regnum im Austausch ihrer Vorrechte... (ed. prima in: Studi Gregoriani 2, 1947), in: Id., Kaiser, Könige und Päpste 4, 1 (1970), pp. 57 sgg.

⁽⁴⁹⁾ Cfr. ibid., pp. 97-99; cfr. anche H. Mordek, 'Dictatus pape' e' proprie auctoritates apostolice sedis'. Intorno all'idea del primato pontificio di Gregorio VII, in: Riv. di storia della chiesa in Italia 28 (1974), pp. 1-22.

anche dopo tutto ciò che ho detto oggi e nonostante tutto ciò che ho imparato in trent'anni di studi. Questa frase, secondo cui soltanto al papa è consentito far uso delle insegne imperiali, mi sembra una contradictio in adiecto. Da una parte vi si dice che le insegne imperiali sono le più alte del mondo e di conseguenza il rango imperiale il più elevato; dall'altra vi si dice che non l'imperatore, ma soltanto il papa ne possa far uso. Chi riesce a dare un'interpretazione esauriente di questa faccenda? Io non ci riesco, o per lo meno non ancora.



Discussione sulla lezione Elze

ARTIOLI: la recente traduzione in lingua italiana dell'opera di Dimitri Obolensky, II Commonwealth bizantino, Ed. Laterza, Roma-Bari 1974, mi offre l'occasione di una domanda, che non mi sembra del tutto fuori posto nel contesto della Sua lezione per i possibili rapporti con i « simboli del potere ».

A pag. 157 l'A. ricorda che l'imperatore d'Oriente, nell'812, riconobbe a Carlo Magno il titolo di basileus, non però di basileus ton Romaion: la sacrale qualifica impartecipabile propria dei sovrani di Costantinopoli. Comunque il semplice titolo di basileus esprimeva pur sempre il più alto grado nel cerimoniale della corte bizantina (pagg. 164 e 168). Infatti nel De Cerimoniis (PG, CXII, 1274 e 1280) viene riconosciuto ai re sassoni e franchi l'appellativo di « fratelli spirituali » e, nel De administrando imperio, viene sottolineata per i soli Franchi l'eccezione di poter sposare una « porfirogenita » (pag. 280 : PG, CXIII, 185).

Da questi dati e altri analoghi mi sembra che possa nascere una domanda: nell'alto medioevo i sacri romani imperatori d'Occidente avevano coscienza di essere parte di una comunità più vasta – e cristiana – che si era in qualche modo sostituita al classico unitario impero romano, sia pure espressa nella forma, anch'essa tardo-classica, della « diarchia » ? Grazie!

KAUFMANN: meine Damen und Herren! Ich habe nur eine an sich kleine Frage, die ich aber deshalb stelle, weil sie ein methodisches Problem aufwirft. Und dieses methodische Problem liegt darin, dass wir gegenständliche Herrschaftssymbole haben, die zugleich Gebrauchsgegenstände, sagen wir, des täglichen Lebens sind. Es tritt die Frage auf, wann dieser Gebrauchsgegenstand Symbol der Herrschaft wird. Das Beispiel, das ich, angeregt durch Herrn Elze, hier nenne, ist das Schwert. Ich könnte noch ein anderes Beispiel nennen, das ist der Stab, der Stock, der vom Bettelstab bis zum Szepter reichen kann, - im einzelnen übrigens ein sehr umstrittenes Thema, das ich hier nur andeute. Es gehört nicht in diesen Zusammenhang, aber es ist ein Beleg dafür, dass auch Gebrauchsgegenstände als Symbole gelten können, in welchem Umfang, wie gesagt, ist streitig. Beim Schwert ist es dasselbe. Das Schwert ist Gebrauchsgegenstand. Etwas anderes ist es mit der Krone. Bei der Krone wissen wir von vornherein. jedenfalls mit weitaus grösserer Sicherheit als etwa beim Schwert, sie ist Herrschaftssymbol. Es würde sich ein Germane lächerlich machen oder Usurpator sein, der im täglichen Leben mit einer Krone herumliefe. Das Schwert trägt er immer an seiner Seite. Und das führt mich zu der Frage: Wie steht es mit dem Schwert Karls des Grossen? Wenn ich Sie recht verstanden habe, haben Sie einen gewissen Wert darauf gelegt, dass Karl d. Gr. neben seinem Prunkschwert ein Schwert getragen hat, das mit einem Gold- oder Silberknauf versehen war. Dazu möchte ich sagen, dass die Berichte der germanischen Zeit, auch der fränkischen, uns von diesen Schwertern ja sehr viel sagen, dass wir also nachweisen können, dass der germanische Adelige überhaupt ein solches geschmücktes, vergoldetes, beschlagenes wertvolles Schwert gehabt hat, das etwa in den Wergeldumrechnungstaxen eine Rolle spielt. Die noch schwerer wiegenden nordischen Funde zeigen uns ja in relativ grosser Zahl diese Schwerter mit Silber- und silbervergoldeten Knäufen oder Schwertolklingen, ohne dass daraus zu schliessen wäre, dass sie irgendwie Symbole einer spezifischen Herrschaft wären. Vielmehr sind sie wohl Zeichen des reichen Adligen. Natürlich geht das ineinander über, Reichtum und Herrschaft ist für die Germanen in einem gewissen Masse identisch. Meine Frage geht also dahin: gibt es bei Einhart über das von Ihnen Erwähnte hinaus oder durch die Art seiner Darstellung etwas weiter Gehendes, das dieses Schwert als ein Symbol der Herrschaft erkennen lässt? Wenn das nicht der Fall ist, würde ich persönlich der Meinung sein, man sollte das Schwert hier in diesem Zusammenhang nicht erwähnen. Es bleibt dann doch die bemerkenswerte Tatsache, da stimmen wir überein, aber ich möchte es noch einmal schärfer betonen, dass Karl der Grosse vor seiner Krönung sich nach aussen nicht, jedenfalls nach den vorliegenden Berichten, als ein König mit solchen realen Insignien ausgewiesen hat. Die Konsequenzen und woran das liegt, will ich hier nicht im einzelnen erörtern, das wäre ein Thema wieder für sich. Meine Frage ging also nur dahin. lässt sich aus Einhart hier mehr herausholen, was Sie hier im Laufe der kurzen Darstellung vielleicht nicht erwähnt haben. Ich danke.

Elze: cerco prima di rispondere alla domanda del professor Artioli, e mi rincresce molto non poterlo fare né con un sì né con un no. Dovrei infatti citare tutta una vasta bibliografia, a cominciare almeno dal libro sullo «Zweikaiserproblem» di Werner Ohnsorge (Hildesheim 1947) per passare poi ad esaminare tutti i libri e gli articoli dove si discute sull'idea imperiale, sui titoli degli imperatori, ecc. Le divergenze nelle conclusioni di tali scritti risultano dal fatto che le fonti di cui disponiamo permettono solo rare volte una risposta chiaramente affermativa alla Sua domanda, mentre altre volte – più rare ancora – ci inducono, in uno o nell'altro

caso, a domandarci se non sarebbe più prudente dare una risposta negativa... Ci vorrebbe quasi una Settimana di studi sull'idea e sulla realtà imperiale nell'alto medio evo per giungere ad una risposta differenziata alla Sua domanda... E sono problemi ampiamente discussi negli ultimi decenni, che non hanno trovato finora una soluzione generalmente accettata, né probabilmente la troveranno mai, a causa della scarsità e dell'ambiguità delle fonti di cui disponiamo.

Rispondo adesso al prof. Kaufmann. Ho ricordato la spada di Carlomagno perché un po' più tardi dovevo parlare anche della spada dei marchesi di Toscana, ecc., o di quella del conte di Bergamo. E intendevo dire - anche se forse non mi sono espresso abbastanza chiaramente - che nei giorni comuni, Carlomagno andava vestito come un Franco qualsiasi, magari forse un po' più riccamente, cioè come un Franco ricco o nobile del tempo, ma niente di più. In quanto alla corona, che, secondo alcuni, fino all'anno 800 non sarebbe mai stata portata, credo che adesso possiamo esser sicuri che per lo meno nel 781, cioè in occasione dell'unzione dei propri figli, Carlo debba averla portata; infatti, quando la corona fu imposta ai principi figli del re, il redovrebbe averla avuta sul capo anche lui; e dico questo in base alle regole del cerimoniale che conosciamo, anche a quelle ancora embrionali del tempo.

Una cosa molto più difficile da determinare è quella del momento in cui un oggetto di uso quotidiano poteva diventare – diciamo – segno di potere ed assumere così un rango, una dignità che prima non aveva... Certe volte è utile cercare una risposta andando a ritroso, e così comincio con un uso, non del basso medioevo, ma addirittura dei giorni nostri, per cui certi oggetti usati da una persona 'speciale' – ancora non voglio parlare di sovrani, signori, o qualche cosa del genere – per cui tali oggetti, dicevo, usati in una certa occasione da una persona speciale possono acquistare un carattere che sta

tra il magico ed il sacrale, o almeno un carattere che ha qualcosa di 'soprannaturale'. Per cominciare con una cosa molto banale – e forse anche per scioccare un po' i presenti, ed anche Lei, professor Kaufmann – ricordo le maglie dei calciatori dopo la vittoria. Ma dopo la vittoria esse non son più semplici maglie, bensì oggetti di un certo valore, di un valore soprannaturale direi, trascendentale.

Kaufmann: solamente per i campioni!

Elze: va bene, soltanto dopo la vittoria ho detto. La maglia di chi è sconfitto no: la maglia di uno sconfitto non vale niente. Ma per tornare al serio, la stessa cosa vale riguardo ad ogni cerimonia solenne; per esempio, il cavallo sul quale un re, un imperatore o un papa entra in una città, dal momento in cui il cavaliere ne è smontato, non può essere mai più usato dallo stesso sovrano, ma viene dato a qualcuno in ricordo della solennità o per il suo effettivo valore materiale ... E non soltanto il cavallo, ma anche il manto e tutto il resto: il cucchiaio con cui ha mangiato l'imperatore, diviene dopo l'uso una cosa quasi soprannaturale, ed è sottinteso che la stessa alta personalità non userà più quello stesso oggetto... Con ciò credo di essermi già un po' avvicinato alla questione sulla quale non so dare una risposta, cioè come si possa spiegare che un oggetto d'uso quotidiano, d'uso comune, si trasformi, nelle mani dello stesso possessore, in un segno, in un simbolo diciamo, per cui, oltre alla sua funzione di uso pratico, assume anche quella di simboleggiare il potere, ad esempio. Non so se io ci sia riuscito, ma spero di aver almeno mostrato un campo del simbolismo al quale non si è ancora accennato, mentre forse proprio qui si dovrebbe cercare la soluzione di questo problema posto dal collega Kaufmann. Grazie.

